

Malaparte e il romanzo del 1949 sull'arrivo degli Alleati

ANTONELLA CILENTO

Che libro scomodo, fuori da ogni politically correct, denso e fastidioso, arrogante eppure visionario è *La pelle* di Curzio Malaparte. Fa uno strano effetto rileggerlo dopo qualche anno - una prima volta a scuola, erano gli Anni Ottanta, una seconda all'università e il decennio stava finendo -, un effetto di conclusione: il Novecento, appena trascorso, è già così lontano. Dubito che un nuovo Malaparte oggi troverebbe editore, mentre questo libro riesce da Adelphi: gli toccherebbe più modestamente (molto più modestamente) trasformarsi in un Houellebecq e, comunque, in Italia, non lo pubblicherebbe nessuno. Fuori dai canoni, fuori dalle finzioni editoriali che abitiamo, violento, implacabile, colto. Quanti lettori giovani coglierebbero oggi l'ironia nel definire i bostoniani in base alle loro letture (preferire Thoreau a Simonide), quanti conoscono l'ormai scomparsa tradizione della «figliata», nel romanzo rappresentata a Torre del Greco, ovvero il parto dei cosiddetti femminielli: tracce di quest'antica, pagana usanza, in cui gli uomini partoriscono feticci, restano nel parto delle bambole di un meraviglioso racconto di Fabrizia Ramondino, il fratello di Enzino, e nelle foto scattate pochi anni fa - anzianissimo il protagonista, altro che il giovane Cicillo di Malaparte - da Johnnie Shand Kydd e esposte al MADRE di Napoli.

Kurt Erich Suckert, in arte Curzio Malaparte, uscì con *La pelle* contemporaneamente in Italia e in Francia nel 1949: il romanzo narra l'ingresso americano a Napoli. Malaparte né è voce diretta, tramite il suo alter ego, giornalista e ufficiale di collegamento con gli Alleati, impegnato a far conoscere la città ai liberatori. Ma i buoni americani, gli americani cristiani e onesti, i salvatori ritratti da Malaparte, hanno vestito panni così diversi nella seconda metà del secolo che ormai si stenta a riconoscerli e a rileggere *La pelle* sembra quasi d'essere fra i capitoli di Henry James: l'ultimo americano ingenuo ed onesto della letteratura odierna abita forse Pastorale americana di Philip Roth, l'onestissimo Svedese, il buon lavoratore, il self made man non compromesso in alcun modo con la corrotta contemporaneità, sia essa la decadente e vecchia Europa o la troppo antica Asia giainista.

Ed anche la Napoli liberata de *La pelle* è oggi, nella realtà, troppo lontana, molto meno ingenua e misteriosa: conserva, sì, declinati in altri tempi, i tratti infernali del Dopoguerra, alcuni, noi che ci abitiamo, li viviamo tutti i giorni, ma sono diventati meno epici, più ordinari. Sarà poi vero che, come scrive Malaparte, venti secoli di dominazione ci hanno resi pazienti a tutto e che Cristo era napoletano? O il tempo globalizzato e indifferente, di cui siamo scontenti inquilini, ha appiattito anche la pazienza in indifferenza? I bambini si vendono in questo romanzo: si vendono i maschi e le femmine, costano meno di un chilo di carne d'agnello.

C'è ancora scandalo, in Malaparte, per la vendita collettiva del corpo per fame: chissà se l'Italia di oggi si scandalizza più di questo, quando la vendita del corpo è continua (adulti e bambini, maschi e femmine) e non avviene per disperazione e per mancanza ma per l'ottenimento disonesto del superfluo. La violenza di cui si spaventano alcuni soldati nel romanzo oggi l'abbiamo assunta come abitudine e forse anche per questo dovrebbe far più terrore il monito che risuona da queste pagine: la pelle conta più dell'anima e tutto si fa per salvare la pelle, tutto si fa in funzione della pelle, tutto per il presente e niente per l'eterno.

La bellezza è scomparsa agli occhi di chi non la cerca più.

Restano allora le indimenticabili descrizioni delle nane del Pendino a Santa Barbara: nane baffute, calve e sdentate, vecchie bambine, paragonate alle figure di Goya, di Bosch, di Velázquez, pronte a costruire fantasie hoffmaniane e ortesiane, che il narratore Malaparte offre in sposa ai giovani americani per «migliorare la razza». Resta la peste morale che Malaparte guarda dilagare per le strade di Napoli, in tutto simile alla peste bubbonica,

alle epidemie dei secoli passati: e fa ancora più impressione oggi rileggerne le descrizioni mentre la spazzatura ci ricopre e i responsabili si rimpallano le scelte, fortunati che non è estate o saremmo già in piena virulenza, morale (ma questa è collettiva, è italiana) e fisica. Povera Napoli, si legge in più d'un punto. Sì, povera perché, anche oggi, venduta al migliore offerente e incapace di dire: basta.

L'indegnità narrata ne *La pelle* ci riguarda: sottomessi, vinti, sopravvissuti, oggi che non abbiamo né conflitti né salvatori come scusa, questo romanzo ci inchioda tutti come popolo (che parola desueta) incapace di una vera tenuta morale. E poiché la vera letteratura parla al di là del tempo le gambe delle ragazze in vendita, oggi più velate e depilate, esposte in televisione o nelle feste private dei potenti, uccise da mariti, stalker e fidanzati abbandonati, ancora si richiudono «come tenaglie di bruni granchi marini, come le valve di una rosea conchiglia».

Curzio Malaparte

LA PELLE

A cura di C. Guagni e G. Pinotti

Adelphi, pp. 379, euro 20

Il romanzo uscì nel 1949 con il sottotitolo «Storia e racconto». Il protagonista, alter ego dello scrittore, è un giornalista e ufficiale di collegamento con gli Alleati, impegnato a far conoscere la città di Napoli ai liberatori anglo americani. Dal libro, la regista Liliana Cavani trasse nel 1981 il film omonimo, interpretato da Marcello Mastroianni.

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 4 dicembre)